Per un pugno di poltrone: il gran ballo dei partitini di governo

A pochi giorni dall'annuncio dell'alleanza, il leader di "Azione", Carlo Calenda, ha già rotto il patto siglato il Partito Democratico. La causa è la sua contrarietà ad un altro accordo elettorale, quello stretto dal PD con "Sinistra Italiana", i "Verdi Europei" e la lista di Luigi di Maio "Impegno Civico". Dopo la rottura, però, gli altri alleati di Calenda, ossia i Radicali di Emma Bonino, hanno annunciato che stanno valutando di rimanere con il PD, rompendo quindi con "Azione". Sullo sfondo vi è poi Matteo Renzi che - dopo mesi di attacchi reciproci - ora invia ammiccamenti allo stesso Calenda proponendogli di costruire in fretta e furia l'alleanza per il "grande centro". Lo stesso Renzi che ieri, così, *en passant*, ha stretto un patto elettorale con l'ex sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, evidentemente ansioso di tentare il passaggio alla politica nazionale. **Una melma che, solo per aver cercato di illustrarla, c'è da scusarsi con i lettori per il tempo perso nella lettura.** Ma il panorama è più interessante di quanto non sembri perché - seppur, come è ovvio, nei comunicati dei movimenti politici interessati si parli sempre di grandi questioni politiche e ideali per giustificare alleanze, controalleanze e rotture - sullo sfondo è ben presente il litigio per i seggi da assegnare a ciascuna forza e il tentativo disperato di entrare in Parlamento da parte di altre. Un guazzabuglio che testimonia lo stato della politica italiana *mainstream* verso le prossime elezioni politiche.

Di fatti, i patti siglati hanno sempre al centro la ripartizione dei seggi, quindi le poltrone assicurate a ogni forza politica. Un mercato reso possibile da una legge elettorale che non prevede le preferenze, ovvero la scelta da parte degli elettori dei candidati da eleggere, ma la **nomina dei capilista da parte delle segreterie di partito**. Ad esempio, l'accordo tra Letta e Calenda metteva nero su bianco che il Partito Democratico avrebbe ceduto ad "Azione" il 30% delle candidature nei collegi uninominali a propria disposizione. **Ogni 70 candidature indicate dal PD ve ne sarebbero state 30 per Calenda e i suoi.** Il problema è che quel monte candidature è diminuito a seguito dei patti sottoscritti successivamente. Enrico Letta, ha infatti garantito a Sinistra Italiana e Verdi il 20% delle candidature in lista e **a Di Maio un altro 8%**, niente male per il partito del ministro degli Esteri, la cui forza elettorale è talmente bassa da non essere nemmeno rilevata dai sondaggi. Particolari che evidentemente non sono andati giù a Calenda, che ha scelto di cancellare il patto appena sottoscritto con il Partito Democratico.

Peccato però che della rottura di Calenda non siano convinti i Radicali. E questo è un problema per il leader di "Azione", non tanto per i pochi voti che gli orfani di Pannella potrebbero assicurargli, ma perché senza l'alleanza coi Radicali sarà costretto a **raccogliere le firme** per partecipare alle elezioni. Di fatti, altra assurdità della legge elettorale in vigore, [solo pochi partiti di opposizioni sono costretti all'impresa della raccolta firme](#) (oltre 50mila da raccogliere entro il 20 agosto) perché di fatto tutti i partitini dell'area

di governo riescono ad **aggirare l'impiccio** attraverso l'ampia gamma di esenzioni previste (per esempio avere costituito un gruppo parlamentare, oppure avere eletto almeno un europarlamentare). Ci riescono direttamente oppure indirettamente, cioè **stringendo alleanze** con altri partitini che soddisfano i requisiti: ad esempio "Azione" non è esentata dalla raccolta firme, ma lo sono i Radicali. E lo è anche Italia Viva di Matteo Renzi, che non a caso ha prontamente lanciato la propria scialuppa di salvataggio al leader di Azione, ex nemico con cui in passato erano spesso volati insulti. La stessa dinamica che ha permesso a Di Maio di presentarsi di nuovo alle elezioni senza dover raccogliere le firme, che gli sono state gentilmente offerte da una delle ultime volpi della prima repubblica ancora in circolazione, quel **Bruno Tabacci che da più legislature riesce ad ottenere la rielezione semplicemente prestando il suo simbolo**, con annessa esenzione dalle firme, a destra e a manca. Questo il quadro in cui si stanno muovendo i partiti che hanno messo esplicitamente al centro del loro programma elettorale la cosiddetta "agenda Draghi". Tra alleanze variabili, rotture e patti per evitare di dover trovare cinquantamila italiani pronti a mettere una firma per rivederli di nuovo in Parlamento.

[di Andrea Legni]